

# CONCRETAMENTE

S A S S U O L O



## Un sentiero di sorelle: “Barbablù” al Teatro Temple di Sassuolo

BY [STEFANO SERRI](#) • 7 MARZO 2016 • [QUARTAPARETE](#) • [COMMENTS \(0\)](#) • 170



Per raccontare una favola, ci vuole tempo. Occorre maturare una scienza dell'attesa, una sensibilità estrema alle corrispondenze tra le pause (di chi parla) e i respiri (di chi ascolta). Per raccontare una favola bisogna anche essere trapezisti e banditori, sorvolando leggerissimi su parole e situazioni, dando risalto e voce a dettagli inavvertiti. Se questo accade, la favola si libera da ogni pastoia pedagogica e ci raggiunge, rifatta nuova solo per noi (adulti o bambini) nel momento in cui viene iniziata e forse neppure terminata. Non conta più la trama (quante volte l'abbiamo già sentita, la storia di quel mago uxoricida), ma importa lo scoprirci permeabili al narrare, sensibili al rumore di una chiave, vittime di un già-noto capace di stupirci ancora, e ancora.

Con “Barbablù” della compagnia PESO SPECIFICO non abbiamo solo uno spettacolo che, dal primo studio del 2013, è approdato al Teatro Temple di Sassuolo il 4 marzo (dopo Modena, Trento e Avignone), ma anche un percorso sulla prevenzione delle dinamiche

della violenza e un progetto rivolto alle scuole sull'educazione all'emozione.

Lo spettacolo fonde la progressione narrativa della fiaba, assecondata per nuclei tematici e momenti salienti della vicenda, con una circolarità d'impianto: lo spettacolo finisce come iniziava, esplicitando le dinamiche di violenza tra attori (non solo tra personaggi), in una riassuntiva "MORALE" dello spettacolo, esplicitata da una didascalia scenica. Poche le parole, non tutte di Perrault, e vissute per lo più come spunti per contrappunti fonetici, partiture rumoristiche, refrain per un girotondo senza uscita nella folta architettura del sound designer Kheyre Walamaghe: forse con qualche urlo di troppo e qualche stanchezza tra filastrocche o ecolalie, ritmo e suono scavalcano senso e ideologia del linguaggio, in equilibrio tra incantesimo e inganno.

Più che nel disegno complessivo, lo spettacolo risulta convincente in alcuni suoi momenti, conquistando l'occhio dello spettatore con delicate migrazioni dal quotidiano allo straordinario, vere e proprie illuminazioni di tenebra che trafiggono il palco. La reinvenzione poetica di oggetti quotidiani e alcune schegge coreografiche accendono l'interpretazione della coppia di sorelle (Cristina Carbone e Martina Raccanelli), a tratti in simbiosi, a tratti complementari. Quella di mettere al centro il rapporto tra due donne, attraversandone l'infanzia inquieta e l'approdo alla femminilità (in un corpo sempre esposto, bersaglio di insicurezze e pressioni ideologiche, tra bosco e specchio), rimane il maggiore apporto della drammaturgia e della regia di Roberta Spaventa. La figura del protagonista maschile (Santo Marino) è invece un'occasione in parte mancata. Pur senza appiattirlo a un unico registro (apparizione tenebrosa, torturatore sottile, omaccione misogino e macho), Barbablù resta privo di autonomia scenica: è solo oppositore, antagonista e ostacolo delle donne protagoniste. Anche la breve apparizione, muta, di Alessandra Amerio, che ingaggia con lui una sorta di lotta/danza dell'oppressione (una delle migliori sequenze, tra quelle legate alla violenza), risulta più compiuta dell'intero arco scenico di Barbablù.

Della favola di Charles Perrault rimangono evidenti alcuni snodi narrativi, parole e oggetti chiave (come le chiavi, appunto), ma ogni segmento viene approfondito o amplificato, consegnandoci un planisfero di abissi o di isole dove il racconto si volge al presente, una serie di preziose occasioni per buttarci a capofitto nella paura delle vittime o per sovrastare i meccanismi di violenza che animano l'umano consorzio. Tra abissi e isole, resta comunque percorribile un sentiero, di terreno friabile (per passeggiarvi bisogna procedere decisi e fragili): un sentiero di sorelle, di legame non scontato, relazione che la carne o la cultura, se isolate, non ci possono spiegare, ma che l'anima sincera e generosa di due attrici ci permette di intuire, promettendoci l'uscita dalla tenebra del male nell'oscuro di un teatro-relazione, chiedendoci soltanto di seguirle, facendoci più uomini e molto meno maschi.

Stefano Serri

